

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

09/02/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Formigoni: ora una frustata Federalismo vero e meno tasse Il Nord è stufo di pagare	
09/02/2011 Il Sole 24 Ore	6
La partita si sposta sul fisco regionale	
09/02/2011 Il Sole 24 Ore	7
Cipe, fisco, piano casa, burocrazia ora si attende un segnale vero	
09/02/2011 La Repubblica - Nazionale	10
Economia, una "scossa" a costo zero	
09/02/2011 La Repubblica - Napoli	11
Aumenta la pressione fiscale	
09/02/2011 La Stampa - NAZIONALE	12
La Lega: entro due mesi via libera al federalismo	
09/02/2011 Il Giornale - Nazionale	14
L'analisi L'arma federalista che cancella i diktat di Prodi	
09/02/2011 Avvenire - Nazionale	16
Il nodo federalismo fiscale: oggi Bossi vede Napolitano	
09/02/2011 Avvenire - Nazionale	17
Arriva il piano crescita. Ma senza fondi nuovi	
09/02/2011 Finanza e Mercati	19
Federalismo, previsto lo slittamento «tecnico»	
09/02/2011 Il Gazzettino - ROVIGO	20
Comuni e cittadini FEDERALISMO FISCALE II...	
09/02/2011 Libero - Nazionale	22
Il vizietto della sinistra di vivere spesati da altri	
09/02/2011 Il Riformista - Nazionale	24
Perché il federalismo non piace al Sud	
09/02/2011 ItaliaOggi	26
Federalismo, professioni nelle mani delle regioni	

09/02/2011 ItaliaOggi	27
La cedolare? È per i canoni agevolati	
09/02/2011 Il Mattino di Padova - Nazionale	28
Veneto contro Calabria E' sfida all'ultimo euro sul riparto della sanità	
09/02/2011 Il Tirreno - Piombino elba	29
Tasse, più 20% con il federalismo	
09/02/2011 La Tribuna di Treviso - Nazionale	30
Veneto contro Calabria E' sfida all'ultimo euro sul riparto della sanità	
09/02/2011 Il Sole 24 Ore - NordOvest	31
Un monitoraggio attento sulle partecipate di Torino	
09/02/2011 Il Sole 24 Ore - NordOvest	32
Comunità montane a fine corsa	
09/02/2011 Il Sole 24 Ore - Lombardia	34
La superteste dei derivati ha trovato lavoro alla Cdp	
09/02/2011 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	36
Il nuovo "Piano Casa" non serve. Lo dice la Camera	
09/02/2011 L'Informazione - MODENA	37
La vera autonomia municipale? Bisogna tassare la casa	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23 articoli

Il governatore lombardo «Mi preoccupano i dati sul reddito familiare»

Formigoni: ora una frustata Federalismo vero e meno tasse Il Nord è stufo di pagare

Elisabetta Soglio

MILANO - «Vogliamo una manovra economica che sia una vera frustata per l'economia, vogliamo pagare meno tasse e vogliamo un federalismo vero».

Il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, lancia l'appello alla vigilia di decisioni importanti che il governo deve prendere. E lo fa ribadendo l'antica denuncia: «In Italia, più sei produttivo e meno sei tutelato».

Presidente, perché alza la voce?

«Perché mi hanno molto preoccupato i nuovi dati Istat che segnalano, per la prima volta a partire dal 1995, la diminuzione del reddito disponibile per le famiglie. Anche perché, come al solito, le regioni del Nord, e in particolare la Lombardia e il Piemonte, sono le più colpite».

Effetto inevitabile della crisi?

«Sì, ma qui siamo in presenza di una crisi doppiamente malvagia perché morde maggiormente sulle regioni più avanzate e che producono di più, fanno più innovazione e fanno da traino all'intero sviluppo del Paese».

Lo dice al governo?

«Lo dico al governo, come l'avevo detto quando avevo gridato contro i tagli che qui si sarebbero fatti sentire ancora di più. Avevo ragione, allora come oggi: per paradosso, la crisi colpisce le regioni che hanno meno amministrazione pubblica e d'altra parte non si accanisce contro chi ha meno tagli, contro chi usa di più le risorse dello Stato, contro chi ha più amministrazione pubblica. Lo ripeto, è un paradosso».

Quindi?

«Quindi le famiglie lombarde sono le più produttive, ma anche le meno tutelate. Oggi (ieri, ndr) sono stati diffusi altri dati della Cisl secondo i quali il potere d'acquisto dei salari in Lombardia è diminuito dell'1,65 per cento, che è tendenzialmente il valore più alto in Italia. Questo calo pesa di più sui ceti medi e produttivi, su chi ha un'azienda da mantenere, su chi cerca di garantire competitività al nostro Paese. Io credo che tutto questo non sia davvero tollerabile».

La sua richiesta?

«Io credo che si debba impostare una manovra fiscale che sia in grado di dare una vera sferzata al Paese. Liberalizziamo, aiutiamo realmente chi fa impresa e abbassiamo le tasse. Perché le regioni del Nord-Ovest sono le più tassate e tartassate, ma sono anche le più produttive, importatrici, esportatrici e agricole».

Meno tasse?

«Io prendo per buone le parole che ha detto il nostro presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e sono certo che si andrà su questa strada».

Presidente, e sul decreto del federalismo?

«Smettiamola di raccontarci delle favole. Serve il federalismo subito, questo è certo, ma serve soprattutto un federalismo vero: che sia in grado di cambiare le cose e che finalmente si renda conto di questa struttura storta dell'Italia».

La bozza in discussione non va bene?

«Io ripeto di nuovo che vogliamo un federalismo vero, che riconosca ai ceti virtuosi maggiori disponibilità. E chiedo che ci sia più coraggio proprio in questa direzione, anche perché dobbiamo tener conto di chi paga davvero».

In che senso?

«Solo quattro regioni danno soldi al Paese, come spiega una recente indagine della Cgia di Mestre. Sono la Lombardia, il Veneto, il Piemonte e l'Emilia: ma la Lombardia è in cima alla classifica versando 28,10 miliardi di euro, seguita dal Veneto con 4,70 miliardi e poi le altre due regioni. Le pare una situazione accettabile? A me sinceramente no, a me pare che non sia più tollerabile. E anche per questo chiedo il federalismo fiscale. E chiedo un federalismo forte e vero. E lo chiedo subito».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lombardia Il presidente Roberto Formigoni

Federalismo. Domani la bicamerale fissa il calendario del decreto su tributi territoriali e costi standard: tra i nodi l'addizionale Irpef manovrabile

La partita si sposta sul fisco regionale

FONDO SANITARIO 2011 Ieri nuova «fumata nera» al tavolo dei governatori: attesa per oggi la decisione definitiva sul riparto dei 106,5 miliardi di euro

Eugenio Bruno

ROMA

Sull'irto cammino che porta all'attuazione del federalismo fiscale non mancano gli incroci pericolosi. In attesa che il governo riferisca al parlamento sul fisco municipale, la bicamerale si prepara a esaminare il decreto su fisco regionale e costi standard. Che va esaminato entro l'11 marzo, al netto di una possibile proroga di 20 giorni. Una partita che s'intreccia con il riparto del fondo sanitario 2011: ieri tra i governatori c'è stata una nuova "fumata nera".

Domani l'ufficio di presidenza della commissione fisserà il calendario dei lavori e individuerà i relatori di maggioranza e minoranza (dove il Pd, in nome dell'alternanza, potrebbe lasciare spazio a un'altra forza di opposizione). Nel merito si entrerà tra un paio di settimane. Prima andrà svolto il tradizionale ciclo di audizioni, di cui dovrebbero fare parte tanto i rappresentanti delle autonomie locali quanto i vertici di Corte dei conti e ragioneria generale dello stato.

Il compito della bicameralina si annuncia complesso. Sia per il valore della partita, che dovrebbe superare i 130 miliardi di euro di risorse coinvolte, sia per i temi trattati. Ma non si dovrebbe arrivare ai livelli di scontro registrati sul federalismo municipale. Un po' perché, a differenza di quanto accaduto con i sindaci, l'intesa con i governatori è stata già raggiunta in conferenza unificata e un po' perché alla base del provvedimento non c'è una scelta così forte dell'esecutivo come quella di cancellare la tassazione sulla prima casa che ha rappresentato il vero convitato di pietra del dibattito sul dlgs precedente.

Passando ai contenuti, il decreto assegna alle regioni una compartecipazione al gettito territoriale dell'Iva con cui finanziare la spesa sanitaria e un'addizionale Irpef manovrabile fino al 3%; al tempo stesso viene introdotta la possibilità per i presidenti regionali di ridurre l'Irap fino ad azzerarla purché non abbiano portato la predetta addizionale oltre l'1,4 per cento. Sul fronte costi standard l'articolato su cui la bicamerale si pronuncerà prevede la creazione di una rosa di cinque regioni benchmark tra quelle con i conti in ordine e una buona qualità dei servizi. Di queste ne verranno scelte tre: se possibile una del nord, una del centro e una del sud.

Tutti temi su cui l'opposizione potrebbe chiedere di intervenire. A sentire il vicepresidente della commissione, Marco Causi (Pd), bisognerà fare fronte ad almeno tre problemi: «Il rischio di avere aliquote dell'addizionale Irpef frazionate di regione in regione sulle stesse classi di reddito, la modernizzazione dei parametri alla base dei costi standard e la fissazione di un percorso per individuare i Lep e lea in materia di assistenza e istruzione».

Intanto ieri i governatori, dopo una maratona di nove ore, hanno rinviato a questa mattina il vertice per il riparto dei 106,5 miliardi destinati nel 2010 all'assistenza sanitaria. Sul tavolo, proprio all'ultimo, una mediazione tra due proposte (di Emilia e Marche) che continua a considerare come fattore principale l'età della popolazione, inserendo però per la prima volta il criterio della deprivazione socio-economica, richiesto dal sud, legandola al 10% della metà della spesa ospedaliera. I conti però continuano a non tornare, e non solo per il sud. Nella notte i tecnici cercheranno di affinare le cifre, in un ultimo e sempre più complicato tentativo di mediazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decalogo delle cose da fare subito

Cipe, fisco, piano casa, burocrazia ora si attende un segnale vero

1 RIFORMA FISCALE Serve un colpo di acceleratore

Gli imprenditori chiedono un fisco meno pesante per lavoratori e imprese nel rispetto dei vincoli imposti dalla finanza pubblica. Avrebbe l'effetto positivo di stimolare la domanda interna. Le imprese concordano con il ministro Tremonti sui principi della riforma (spostare l'imposizione dalle persone alle cose) e sul confronto governo-parti sociali, ma chiedono di accelerare. Il prelievo sul costo del lavoro e sul valore della produzione con l'Irap rischia di diventare insostenibile, occorre rilanciare gli investimenti. Tremonti chiede che dai tavoli con le parti sociali arrivino indicazioni per recuperare le risorse per finanziarie la riforma, magari semplificando le 200 voci di sconti, agevolazioni, regimi speciali che erodono gettito per 130 miliardi

2 IL PIANO DELLE PICCOLE OPERE Stop ai ritardi Cipe: un anno per una delibera

La delibera Cipe che assegna una prima tranche di 413 milioni al piano delle piccole opere è stata pubblicata in Gazzetta ufficiale il 18 dicembre 2010. La prima delibera di programmazione delle risorse, che per altro prevedeva un miliardo, era del 26 giugno 2009. Un anno e mezzo per dare seguito alle "promesse". Si può andare avanti così? Basterebbe questo dato per dire la lentezza delle opere pubbliche in Italia e i falsi annunci di accelerazioni.

Le imprese reclamano in particolare proprio lo sblocco del piano delle opere piccole e medie: bretelle e allacciamenti che servono allo sviluppo del territorio. In tutto circa 250 interventi che richiederebbero tempi brevi di realizzazione.

Nella stessa condizione si trovano molti altri lavori finanziati dal Cipe, ma in attesa delle disponibilità concrete

3 INFRASTRUTTURE PRIVATE Il decollo del project financing

Il finanziamento di infrastrutture ad opera di capitali privati è un fenomeno in crescita e costituisce una delle soluzioni alla carenza di finanziamenti pubblici. Il project financing e le opere in concessione continuano, però, a incontrare numerosi ostacoli di tipo normativo, progettuale, finanziario e amministrativo-burocratico. Sul piano normativo il principio che va riaffermato è che i contratti stipulati non possono essere modificati unilateralmente dallo Stato, anche a proposito delle tariffe. Sul piano progettuale si chiede una riduzione delle norme tecniche che provocano un appesantimento di costi e tempi. L'aspetto finanziario resta il più delicato: le banche private non possono coprire l'intero fabbisogno e va affinato ulteriormente il ruolo della Cassa depositi e prestiti. Per l'iter autorizzatorio molto è stato fatto con il miglioramento della conferenza di servizi, ma ora bisogna portare a regime il nuovo modello di conferenza contenuto nella legge Brunetta-Calderoli

4 PATTO DI STABILITÀ INTERNO Sbloccare i pagamenti

Per le imprese che lavorano con la pubblica amministrazione, l'emergenza numero uno è sempre più spesso rappresentata dai tempi lunghissimi che scandiscono l'attesa dei pagamenti per i lavori effettuati. Il problema è nei meccanismi del patto di stabilità interno, che nella spesa in conto capitale vincola la cassa degli enti locali. I sindaci, in pratica, non possono pagare più di una certa quota, anche se hanno i soldi in cassa (nei bilanci dei comuni ci sono miliardi bloccati dal patto). Le imprese chiedono di liberare queste risorse, premiando i comuni virtuosi, ma i tentativi finora sono andati a vuoto; contro la norma pende anche un giudizio di costituzionalità davanti alla Consulta

5 LIBERALIZZAZIONI Il nodo delle professioni

Aprire alla concorrenza tutti i settori protetti a cominciare dalle professioni. Dare impulso in modo particolare ai servizi innovativi, ingessati da anni di rendite acquisite. Dare un colpo definitivo ai monopoli locali, ad esempio nei servizi pubblici. Questa l'agenda di Confindustria, che ha sempre espresso perplessità sulle tariffe minime per gli avvocati e le tariffe a parcella per i trasportatori. Il ddl annuale per la concorrenza, pur contenendo fundamentalmente riforme a costo zero, non sembra andare in questa direzione. Possibile tuttavia una rivisitazione del testo

6 PIANO CASA Troppi annunci mai tradotti in realtà

Il piano casa è stato annunciato nel marzo 2009 e non ha prodotto risultati rilevanti al momento: il numero di domande è molto limitato. È un'altra storia di mancata collaborazione fra governo centrale e regioni. L'esecutivo ha tentato di appropriarsi di competenze regionali con un decreto legge (stoppato), poi ha firmato un accordo facendo marcia indietro. Le regioni sono sembrate più preoccupate di difendere le proprie prerogative che di rilanciare l'edilizia. Cosa si può fare ora? Riaprire i termini per le leggi regionali. Il governo vuole ampliare la scala dell'intervento agevolando anche la riqualificazione di porzioni di città. Stavolta, però, sarebbe bene preparare il percorso con un accordo prima e non dopo il varo delle norme

7 BUROCRAZIA Semplificazioni

La richiesta avanzata su questo fronte è di una traduzione in fatti concreti del piano di semplificazione normativa che è stato varato su iniziativa dei ministri Renato Brunetta e Roberto Calderoli. Tre gli interventi di cui si chiede attuazione: 1) modifiche alla disciplina della Conferenza dei servizi per assicurare certezza ai tempi delle procedure. Si deve mettere fine ad un problema annoso che ha creato gravi ritardi o addirittura "blocchi" delle attività autorizzatorie per le imprese dovuti alla lentezza o agli atteggiamenti paralizzanti di alcune amministrazioni (in particolare quelle preposte alla tutela degli interessi sensibili). 2) La segnalazione certificata di inizio attività (Scia): per avviare un'attività, al posto della miriade di autorizzazioni richieste fino ad oggi, deve bastare una semplice comunicazione con allegate autocertificazioni.

3) Attuazione dello small business act: si deve introdurre con apposita regolamentazione il principio di proporzionalità nelle procedure amministrative a carico delle imprese con particolare attenzione alle Pmi

8 SBLOCCARE IL FAS PER IL PIANO SUD Sintonia con Fitto, ma bisogna accelerare

Quello dei fondi per il Mezzogiorno è un altro caso in cui, sul piano strategico, le richieste delle imprese coincidono con le iniziative assunte dal governo, ma si chiede un'accelerazione dell'azione per produrre i primi risultati immediatamente. In particolare è stata apprezzata da Confindustria l'iniziativa del ministro per le regioni Fitto di riprogrammare i fondi Fas e Ue rimasti bloccati nella miriade di piccoli e piccolissimi interventi. L'iter, che ha previsto un confronto piuttosto aspro con le regioni, è cominciato ormai sei mesi fa ma siamo ancora alle discussioni. In particolare, la prima delibera Cipe di novembre 2010 si è dovuta riportare al comitato interministeriale a fine gennaio proprio per tener conto dei rilievi dei governatori. Le regioni dovranno presentare i nuovi piani di investimento entro 30 giorni dal perfezionamento delle delibere.

Apprezzata l'idea di avviare una prima tranche di almeno 3 miliardi (proveniente da vecchi fondi Fas e Ue) per finanziare il credito d'imposta automatico e selettivo e i primi interventi di potenziamento tecnologico-infrastrutturale. Ma questa prima tranche deve passare al vaglio del governo. Accelerare. Decidere.

9 I RITARDI DELLA GIUSTIZIA CIVILE La procedura di conciliazione

Una riforma della giustizia civile, che possa rendere più veloci i processi. È uno dei problemi che frenano gli investimenti in Italia. E Confindustria preme perché si intervenga. Il confronto con gli altri paesi evidenzia il nostro ritardo: da noi, per fare un esempio, per una controversia commerciale servono più di 1.200 giorni in media, a fronte dei 331 necessari in Francia e 394 in Germania. L'Italia invece è ai primi posti per il costo delle procedure, pari a circa il 30% del valore delle controversie per cui si ricorre in giudizio. Al Sud il tempo dei processi è più alto della media.

Per Confindustria è importante che la procedura di conciliazione individuata dal governo entri in vigore il 20 marzo, senza slittamenti.

10 INNOVAZIONE E RICERCA Credito d'imposta automatico

Da mesi le imprese chiedono un sostegno sui temi dell'innovazione e della ricerca che consenta alle Pmi di recuperare il terreno perduto rispetto agli altri paesi Ue. Lo strumento privilegiato sarebbe il ripristino del credito d'imposta automatico. Nei mesi scorsi la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha anche indicato le risorse necessarie: 1 miliardo per i prossimi 5 anni. Intanto si attende il varo del programma nazionale della ricerca 2010-2012 con l'indicazione delle priorità del governo

Hanno collaborato: Eugenio Bruno, Davide Colombo,
Carmine Fotina, Marco Mobili, Nicoletta Picchio,
Giorgio Santilli, Mariolina Sesto, Gianni Trovati

Economia, una "scossa" a costo zero

Oggi il piano su incentivi e concorrenza. I dubbi di Tremonti Tensione l'altra notte ad Arcore tra il ministro e Berlusconi, che chiedeva fondi

LUISA GRION

ROMA - Un pacchetto di sviluppo a costo zero che dovrà rilanciare l'economia grazie ad un riordino degli incentivi, ad una manciata di liberalizzazioni (sulla rete distributiva dei carburanti) e alla modifica di tre articoli della Costituzione. E' così che oggi il Consiglio dei ministri intende dare la «scossa» al paese. Misure sulle quali Tremonti, Romani e Berlusconi hanno discusso in un breve vertice ieri mattina e che la sera prima erano state al centro di uno scontro, ad Arcore, fra il premier e l'asse Calderoli-Tremonti. Berlusconi avrebbe rimproverato i due ministri per la forzatura fatta sul federalismo - stoppata poi dal Quirinale - e avrebbe chiesto di mettere sul piatto dello sviluppo un po' di risorse. Il ministro leghista e il responsabile dell'Economia avrebbero risposto che quel poco che c'è serve ad avviare l'autonomia fiscale dei Comuni. Diversità di vedute dovute anche al fatto che Tremonti non sarebbe molto convinto della portata delle misure: l'Ansa riferisce che da Tel Aviv, dove ieri sera si era recato per un incontro sulla economia del Medio Oriente, il ministro - a telecamere spente - avrebbe fatto una battuta non proprio positiva sul pacchetto.

Quindi, sorprese a parte (e il ministro Romani ha annunciato che ci saranno), il pacchetto sarà a costo zero. Il governo oggi vara un mix destinato soprattutto a riformare gli incentivi. Le novità, introdotte dal 2012, prevedono un riordino di quelli oggi a carico del ministero dello Sviluppo Economico, la maggiore facilità d'accesso, la possibilità di utilizzare un sistema di "vaucher" fiscale, la destinazione del 50 per cento delle risorse alle piccole medie imprese, l'istituzione di un Fondo unico.

Piano Sud e piano casa a parte oggetto di una relazione del ministro Fitto - il Consiglio dei ministri esaminerà anche il disegno di legge annuale per la concorrenza e il mercato: piatto forte del testo è la liberalizzazione della rete dei carburanti, gli incentivi alla razionalizzazione dei distributori, la sperimentazione di un «prezzo settimanale» del pieno. Ma un capitolo è dedicato anche la trasparenza del settore bancario e assicurativo e alla commissione di massimo scoperto, che in alcuni casi (bassa entità e limitata durata dello sconfinamento) non sarà richiesta. Quanto alla modifica dei tre articoli della Costituzione, il disegno di legge costituzionale oggi all'esame prevede la modifica di tre articoli: il 41 (sulla libertà d'impresa e i controlli da realizzare ex post), il 97 (che introduce criteri di merito nella Pubblica amministrazione) e il 118 (sull'adeguamento degli enti locali all' autocertificazione).

Fa discutere soprattutto la modifica del 41: Bersani, leader del Pd invita a fermarsi: «cambiarlo è inutile perché nessuna liberalizzazione è impedita da questo articolo» che si trova nella prima parte della Legge, fino ad oggi mai toccata. La Marcegaglia, leader degli industriali, vede invece il fatto come positivo anche se - ha commentato «non basta»: servono provvedimenti, come le semplificazioni, che possano avere un impatto immediato e serve un nuovo fisco. Confindustria ha un suo progetto e lo presenterà a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Costituzione LIBERTÀ Il nuovo articolo 41 proposto recita tra l'altro: "È permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge" FUNZIONI PUBBLICHE Articolo 97: l'esercizio anche indiretto delle pubbliche funzioni va regolato con efficienza. Nella carriera si valorizzerà il merito AUTONOMIE Articolo 118 Stato, Regioni, Province e Comuni devono garantire oltre che favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini

Foto: PALAZZO CHIGI Oggi il consiglio dei ministri sulle misure economiche, dopo il vertice di ieri

Gli effetti del federalismo municipale sulle regioni meridionali e sui redditi da lavoro dipendente Il caso

Aumenta la pressione fiscale

ALESSIO POSTIGLIONE

IL DISCUSO federalismo municipale, che il governo sta mettendo a punto nonostante il momentaneo stop del Capo dello Stato, ha buone possibilità di andare in porto. Un progetto discutibile, in definitiva, che comporterà un aumento della pressione fiscale soprattutto per i settori più deboli del Paese, a iniziare dal Sud. Il presidente della Repubblica, infatti, è stato costretto a non firmare il decreto solo perché il governo aveva cercato di forzare il procedimento, dopo la bocciatura della commissione bicamerale.

Con la probabile riformulazione delle nomine in bicamerale, invocata dal premier all'ultimo Consiglio europeo, invece, l'iter del federalismo sarà più semplice e le nuove tasse più vicine. Paradossalmente, le minacce di voto anticipato di Bossi sono risultate addirittura controproducenti, in ottica leghista, visto che il governo era riuscito brillantemente a rompere il fronte dell'opposizione al decreto. La maggioranza, infatti, aveva scorporato gli interessi degli enti locali da quelli generali del Paese, isolando l'opposizione.

Il problema delle autonomie, in definitiva, dopo la mannaia dei "tagli lineari", era ed è battere cassa, poco importa come questi soldi sono esatti. Non a caso, la Conferenza delle Regioni e l'associazione delle Province avevano dato il via libera alla bozza, mentre la preoccupazione che il presidente dell'Ance Chiamparino ha sempre manifestato era relativa solo alla creazione di meccanismi che rimpinguassero le casse municipali. Con il federalismo, invece, il governo ha escogitato una strategia per la quale i benefici sono per governo e Comuni, e i costi sono in capo a una fetta di contribuenti che non rappresenta il bacino elettorale del centrodestra. Berlusconi, così, si è blindato da ritorsioni elettorali e ha blandito i propri militanti, mobilitati attorno al messaggio carismatico del federalismo, i cui costi sono imputati soprattutto ai lavoratori dipendenti, tradizionale bacino elettorale della sinistra.

L'aumento dell'Irpef previsto dalla prima bozza, infatti, significava soprattutto aumentare le tasse sul lavoro subordinato, la categoria sociale più tartassata in Italia. Specularmente, mentre l'Irpef aumenta, l'Irap, cioè quella parte indiretta del salario pagata dalle aziende ai dipendenti per sostenere i servizi pubblici, diminuisce. Infine, il fondo perequativo per le spese regionali sarà alimentato dall'Iva che, come tutte le accise e le tasse sui consumi, è altamente regressiva perché pagata in misura uguale dai cittadini, a prescindere dal loro reddito. Dopo la bocciatura della bicamerale, inoltre, il governo sta considerando anche di municipalizzare l'Iva, per la quale i Comuni dovrebbero avere un'aliquota di compartecipazione. Le meccaniche sperequative fin qui citate, infine, saranno amplificate da due fattori: le privatizzazioni e la cedolare secca. La legge 42 del 2009, infatti, distingue fra servizi pubblici essenziali e non essenziali, favorendo l'ingresso di questi ultimi nel mercato. Bisogna tenere presente, inoltre, che solo alcuni servizi essenziali saranno finanziati con fondi pubblici, parzialmente, e in relazione ai livelli essenziali delle prestazioni. Anche la cedolare secca, infine, secondo uno studio condotto dall'ufficio politiche fiscali della Cna, premierà soprattutto i redditi più elevati. In definitiva, più che di vero federalismo, si tratta solo di una politica fiscale regressiva atta a spostare risorse dai salari ai profitti e che aumenterà il gap Nord-Sud.

RIFORME CONSIGLIO DEI MINISTRI

La Lega: entro due mesi via libera al federalismo

Oggi l'incontro con Napolitano: "Il Presidente ha indicato una via d'uscita" Per far posto agli esponenti di Iniziativa Responsabile, qualcuno si dovrebbe dimettere Pd, riparte il travaglio tra duri e trattativisti sul fisco regionale la partita più cruciale

CARLO BERTINI

ROMA Se continua così il federalismo andrà avanti a colpi di maggioranza in aula, a meno di future intese bipartisan sul merito, sempre possibili vista la portata della materia. Lo fa ben capire Calderoli quando dice che con il capo dello Stato «non c'è stato nessuno scontro, anzi lui ha indicato una via d'uscita, perché nonostante il pareggio in Bicamerale, andando in aula c'è una maggioranza a favore del provvedimento». Ma fuori dall'aula, sul percorso parlamentare della riforma nelle commissioni che hanno voce in capitolo, Bicameralina e Bilancio, i termini più ricorrenti sono stallo o paralisi, a seconda dei gusti, da una parte e dall'altra: da una parte, cioè nella maggioranza, perché l'aritmetica rende arduo superare l'impasse della parità numerica in Bicamerale, dove il 15 a 15 può di nuovo bloccare l'iter dei decreti attuativi. E dove la composizione della commissione, che deve rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari e non della maggioranza in aula, è regolata dalla legge 42 del 2009: in pratica, per far posto agli esponenti di Iniziativa Responsabile si dovrebbe dimettere qualcuno. Perché a differenza delle commissioni permanenti, nelle commissioni bicamerali e nelle giunte i membri vengono nominati dai presidenti delle Camere, su designazione dei gruppi parlamentari e sono inamovibili: non a caso per far dimettere Villari si dovettero dimettere tutti i membri della commissione di Vigilanza Rai; altro esempio, nella giunta per le Autorizzazioni il Pd aveva sei membri, poi Mantini passò all'Udc e Cesario ai Responsabili: non si sono ancora dimessi e il Pd è rimasto con quattro esponenti. Dunque Pdl e Lega non sanno come uscirne e la querelle dovrà essere risolta da Schifani e da Fini. Quest'ultimo è ben intenzionato a seguire alla lettera il regolamento per non prestare il fianco a chi invoca le sue dimissioni. Ma insieme a Schifani dovrà provare a trovare una quadra, visto che c'è chi dice che tra Fli e Udc gli equilibri non sono poi così perfetti e che qualcuno troppo sovradimensionato si dovrà ritirare. E visto che non è stata ancora formalizzata dai Responsabili la richiesta di un riequilibrio: ancora non è giunta a Fini e Schifani la lettera che il capogruppo protempore Luciano Sardelli dovrebbe inviare per avviare l'iter. E il motivo, secondo i maligni, è che i responsabili aspettino pazienti i posti di governo promessi. Dall'altra parte c'è il Pd, scosso dalle spinte di chi vuole trattare per non lasciare alla Lega una partita, come il federalismo regionale, che vale 180 miliardi di euro: partita che, tanto per dare un'idea, vedrà tra i massimi protagonisti il presidente dei governatori, Vasco Errani, che è tra i consiglieri più ascoltati da Bersani. Il calcio d'inizio domani in Bicamerale del federalismo regionale, quello della polpa sui costi standard dei servizi, apre dunque nell'opposizione un nuovo travaglio interno su cosa fare, con i gruppi parlamentari convocati stasera per sciogliere il dilemma. In mezzo c'è la Lega che non sente ragioni, con Calderoli convinto che sugli equilibri tra maggioranza e opposizione nelle commissioni parlamentari debba esserci «proporzione rispetto alla composizione del Parlamento». Con Maroni convinto che «il federalismo ora sia più vicino» e con Bossi che oggi è atteso al Quirinale. Dove il vertice del Carroccio aggiornerà il capo dello Stato sull'iter del decreto, spandendo ottimismo sulla tempistica («entro marzo il via libera al federalismo») e sperando in una moral suasion del Colle sui presidenti delle Camere per sciogliere il nodo della Bicamerale. Ma allargando la visuale, è evidente che la maggioranza rischia la paralisi in molti provvedimenti cruciali, come il pacchetto di rilancio dell'economia, che necessitano del parere vincolante della Bilancio. E anche in altri organismi le cose non vanno meglio: la fotografia attuale aggiornata con i nuovi equilibri dei gruppi dopo la nascita dei Responsabili, da prendere con le molle visti i continui cambi di casacca nel calderone del Misto, mostra che la maggioranza è addirittura sotto in tre commissioni della Camera (Esteri, Affari Sociali e Politiche europee); in quattro ci sarebbe parità (Affari Costituzionali, Difesa, Bilancio e Cultura), ma è in vantaggio per un voto alla Giustizia...

L'iter degli otto decreti: il nuovo assetto istituzionale non è ancora a metà I DECRETI APPROVATI FEDERALISMO DEMANIALE (d.lgs 85/2010) Sviluppa la valorizzazione del patrimonio pubblico, attribuendo i beni ai territori dove si trovano per recuperare risorse dalla valorizzazione di beni prima improduttivi. FABBISOGNI STANDARD ENTI LOCALI (d.lgs 216/2010) I «fabbisogni standard» sono il costo efficiente di un servizio e sostituiscono la «spesa storica». ROMA CAPITALE (d.lgs 219/2010) I IL DECRETO STOPPATO DAL COLLE I FISCO MUNICIPALE (d.lgs approvato dal governo e non accolto dal Quirinale). Si passa dalla finanza derivata a quella autonoma, sostituendo oltre 11 miliardi di trasferimenti statali annui con tributi propri e partecipazioni. Arriva la Cedolare secca sugli affitti, viene sbloccata l'addizionale Irpef, scatta dal 2014 la nuova imposta municipale (Imu) che assorbe l'Ici e l'Irpef sulle seconde case, prevede la possibilità di introdurre una tassa di soggiorno. I QUATTRO DECRETI CHE MANCANO AUTONOMIA FISCALE L'Irap azzerabile. L'addizionale Irpef regionale potrà tener conto dei figli a carico. La compartecipazione Iva sarà legata al territorio. PEREQUAZIONE INFRASTRUTTURE Finanzia grandi progetti infrastrutturali. ARMONIZZAZIONE DEI BILANCI Permetterà di disporre di bilanci pubblici omogenei PREMI E SANZIONI Introduce premi per i virtuosi e sanzioni per gli inefficienti.

Foto: Giorni decisivi per il federalismo

L'analisi L'arma federalista che cancella i diktat di Prodi

VIETATO VIETARE L'iniziativa privata oggi è imbrigliata da leggi e leggine e ha perso sempre più competitività SUSSIDIARIETÀ L'articolo 118 risente del dirigismo delle sinistre ed è incompatibile con la scossa liberalizzatrice
Francesco Forte

Il piatto forte della fase due, quella della crescita economica, che il governo Berlusconi discute oggi nel Consiglio dei ministri è la riforma dell'articolo 41 della Costituzione, riguardante la privata iniziativa. Non è solo una revisione di carattere generale, per altro importante e necessaria, ma anche una modifica di principi concreti, pratici. Inoltre alla modifica dell'articolo 41 vengono collegate quella dell'articolo 97 che riguarda la pubblica amministrazione stabilendo il principio della meritocrazia e quella dell'articolo 118 che sui poteri delle Regioni e degli enti locali a favore della libertà di iniziativa. Quello attuale è un testo introdotto da Prodi e D'Alema, che risente del loro dirigismo ed è incompatibile con lo spirito libertario federalista. Ne consegue che con questa riforma costituzionale Berlusconi può collegare la priorità federalista con quella della scossa liberalizzatrice da dare alla nostra economia, imbrigliata e soffocata dai dirigismi pubblici. Scossa necessaria onde avere una maggiore crescita del prodotto nazionale e dell'occupazione. L'articolo 41 della Costituzione, che risale ai padri costituenti, è un tipico esempio di compromesso nebuloso che si presta al peggior dirigismo. Il primo comma, infatti, è un inno alla libertà economica. Afferma che «l'iniziativa economica privata è libera». Ma il secondo si affretta a restringerla stabilendo che «essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». L'utilità sociale è una nozione che si presta a ogni tipo di estensione, così il principio del primo comma rischia di essere svuotato. Il terzo comma peggiora la situazione stabilendo che «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». Dunque, mentre il secondo comma pone un limite all'iniziativa privata, consistente nel fatto che essa non violi l'utilità sociale, il terzo va al di là e vuole dirigerla all'utilità sociale, anche coordinandola con altre iniziative, private o pubbliche. Con questo lasciapassare costituzionale lo Stato, le Regioni e gli enti locali hanno imbrigliato l'industria, il commercio, l'edilizia, i trasporti, l'energia, le opere pubbliche, le iniziative per il Mezzogiorno e per le altre aree in ritardo, i rapporti di lavoro, gli investimenti delle imprese - e via elencando - in una marea di leggi e leggine, di controlli, di certificati, di incombenze, che hanno messo l'Italia nella parte bassa della graduatorie degli stati del mondo compilate dagli istituti internazionali per gli indici di competitività e di convenienza a fare iniziative imprenditoriali. Non sembra che il governo voglia limitarsi ad abrogare questo terzo comma. Appare intenzionato a sostituirlo con due regole, una di principio e l'altra di natura specifica, concreta. Ossia, all'incirca: «Tutto ciò che non è espressamente vietato è libero» e «gli interventi regolatori dello Stato, delle Regioni e degli enti locali si ispirano al principio del controllo ex post». Ci saranno, a cascata, modifiche di leggi singole per attuare le due regole, molto importanti, ad esempio nell'edilizia e nell'urbanistica. Occorre aggiungere, infatti, che il nuovo articolo 41 non riguarderà solo lo Stato: si riferirà anche ai governi regionali e locali e alle loro diramazioni. Essi hanno competenza concorrente con lo Stato in materie come commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; professioni; ricerca scientifica e tecnologica tutela della salute; alimentazione; sport; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; energia; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e attività culturali; banche a carattere regionale. L'articolo 118 che riguarda le modalità con cui gli enti di governo statali, regionali e locali debbono adempiere a questi compiti dovrebbe precisare che essi debbono garantire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati e che a tal fine prevale il sistema dell'autocertificazione. Questa riforma, libertaria e federalista non sarebbe possibile con la fine prematura della legislatura. E non si potrà certo dire che la coalizione di centrodestra che la prospetta «tira a campare», avendo esaurito la sua spinta innovatrice originaria.

GLI ARTICOLI DELLA CARTA SOTTOPOSTI A REVISIONE ARTICOLO 41 Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali L'iniziativa economica privata è libera ARTICOLO 97 I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari. Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge ARTICOLO 118 comma 4 Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Il nodo federalismo fiscale: oggi Bossi vede Napolitano

I ministri del Carroccio sicuri: entro fine marzo il «sì» definitivo

MILANO. Dopo il doppio stop di giovedì scorso, da parte della Commissione bicamerale prima e del Quirinale dopo, ripartirà domani l'iter parlamentare sul federalismo fiscale. All'ordine del giorno il decreto sul fisco di regioni e province e sui costi standard della sanità. La riunione servirà a nominare i relatori del decreto e a stilare il calendario di audizioni che verranno fatte sul provvedimento. Oggi intanto è atteso l'incontro al Colle tra Napolitano e Bossi. Dalla Lega si fa professione d'ottimismo sulla riforma, dopo la cena di Arcore tra Berlusconi e il leader del Carroccio, che avrebbe sancito una sorta di "patto di scambio" su giustizia (tema caro al premier) e federalismo (tema caro al Senaturo). Dopo l'aut aut di ieri, anche il ministro alla Semplificazione normativa Roberto Calderoli ha ammorbidito le proprie posizioni, prevedendo per fine marzo l'approvazione dell'intero pacchetto di norme sul federalismo. Quanto alle norme fiscali riguardanti i Comuni, il ministro ha sottolineato che «in due settimane ci sarà anche il timbro finale del Parlamento con la sua approvazione». E l'ipotesi che la riforma porti con sé un aumento delle tasse? «Sono castronerie» ha ribattuto Calderoli. Ieri è stata poi un'altra giornata di negoziati tra le Regioni per tentare di trovare un'intesa sul riparto del Fondo sanitario nazionale 2011, che ammonta complessivamente a 106,45 miliardi di euro. L'accordo non è stato trovato e il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, ha riconvocato tutti per stamattina alle ore 9.30. «È stato fatto un lungo lavoro che ha bisogno di aggiustamenti e puntualizzazioni. La materia è complicata ma confido che alla fine con lo sforzo di tutti si arrivi ad una sintesi», ha detto Errani.

LA SFIDA SVILUPPO

Arriva il piano crescita. Ma senza fondi nuovi

Tremonti vede Berlusconi e dà un ok condizionato. Incentivi: il 50% riservato alle Pmi Oggi il Cdm Novità per la rete dei carburanti e il massimo scoperto Bersani al governo: stop sull'art. 41

EUGENIO FATIGANTE

arà al rallentatore la "frustata" all'economia che il governo vuole imprimere con il pacchetto che, annunciato in pompa magna da Berlusconi la settimana scorsa, sarà stamani alle 8 in Consiglio dei ministri. Molta la carne al fuoco (sono 5 i provvedimenti all'ordine del giorno), ma per la quasi totalità si tratta di un esame preliminare, inclusa quella riforma degli incentivi alle imprese, che avrà al centro il potenziamento dei loro automatismi - con buoni o voucher - e la concentrazione di almeno il 50% per le piccole e medie imprese. Solo una ricognizione anche per il primo ddl sulla concorrenza, che conterrà la riforma del settore carburanti e un paio di novità: l'obbligo per società bancarie e finanziarie di pubblicare su Internet i nomi dei consiglieri con cariche in società concorrenti e un "rimando" al Cidr che potrà limitare, in casi particolari, la commissione bancaria di massimo scoperto. «Alcune sorprese» sono state annunciate da Paolo Romani, il ministro dello Sviluppo economico che sul pacchetto ha fatto il punto ieri in un breve incontro con il premier e Giulio Tremonti, in partenza poi per Tel Aviv. Il ministro dell'Economia ha dato l'ok, ma ha ribadito il punto fermo che non sono possibili oggi sforamenti di spesa, nemmeno per una "causa nobile" come lo sviluppo. Anche per questo per ora non sono previsti decreti con effetto immediato. Tempi forzatamente lunghi avrà pure il disegno costituzionale, proposto da ben 7 ministeri, di riforma degli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione, il più sbandierato da Berlusconi, l'unico che sarà approvato già oggi e che si prefigge di favorire la libertà d'impresa sulla base del principio "è lecito tutto ciò che non è espressamente vietato". Su di esso si concentra la controffensiva del Pd: il segretario Pier Luigi Bersani ha rivolto «un appello» al governo a «riflettere» e «a non mettere mano all'art. 41, perché la modifica sarebbe assolutamente pleonastica» e «non è un bel segnale», in un momento come questo. Per Bersani, insomma, questo piano del governo per lo sviluppo è solo fumo negli occhi. Per questo il Pd contro-propone 41 norme di liberalizzazioni (30 saranno sul Web già da oggi). Anche sulle opere cantierabili al Sud come l'Alta velocità, sulla riforma dei servizi pubblici locali e sul "Piano casa" è prevista solo una relazione di Raffaele Fitto, ministro degli Affari regionali. Per le case il governo vorrebbe forzare la mano, imponendo per decreto un "modello" di legge regionale cui le Regioni dovrebbero adeguarsi, superando i contrasti che hanno bloccato il Piano. Su tutto pesano sempre, però, i "condizionamenti" di Tremonti, poco restio ad allargare i cordoni della borsa. Prova ne è l'intervento sull'Irap. Nella bozza del testo è specificato che le novità dovranno essere a "saldo zero": lo Stato, cioè, non dovrà rimetterci nulla. L'orientamento è a inserire una delega al governo per rivedere la disciplina dell'attuale deduzione Irap al 10% dalle imposte sui redditi. Una mossa dettata dal tentativo di disinnescare il ricorso che tra qualche giorno sarà all'esame della Corte costituzionale: la delega, a quanto pare, dovrebbe differenziare lo sconto fiscale in base al costo del personale e agli interessi passivi. Quanto agli incentivi, l'architettura predisposta da Romani punta a cancellare 25 leggi e a riordinarli in tre filoni: incentivi automatici, quelli rivolti a iniziative "con elevato contenuto di innovazione" e quelli destinati a favorire le aggregazioni d'impresе. La bozza Nuovi incentivi alla produzione Modifica della deduzione da Irpef o Ires di una quota dell'Irap (10%) fondi disponibili fondo unico incentivi (superamento degli squilibri, specie al Sud) costo del personale buoni o voucher (iter agevolati) interessi passivi nella formazione della base imponibile si terrà conto di Alcune riforme sul tavolo del Consiglio dei ministri di oggi le prestazioni di servizi internazionali "si considerano effettuate nel momento in cui sono ultimate o, se periodiche/continuative, alla data di maturazione dei corrispettivi" sospensione del pagamento sui beni importati; per ottenerla occorre fornire: partita Iva, numero Iva in Stato Ue cessionario, documenti sull'effettivo trasferimento nella Ue

CONFINDUSTRIA S«COSÌ NON BASTA» E INCALZA SUL FISCO E SULL'ENERGIA Per gli imprenditori la riforma dell'art. 41 della Costituzione «è positiva, ma non basta». Parola del loro presidente Emma

Marcegaglia che, parlando in Assolombarda, s'è detta convinta «che si debbano fare invece alcune cose che possano avere un impatto subito, come il pacchetto CalderoliBrunetta delle semplificazioni», e che oltretutto «costano zero al bilancio dello Stato». Marcegaglia ha chiesto di cominciare «applicando quanto già deciso», come i 350 milioni di credito d'imposta già stanziati, ma non ancora sbloccati. Tutto materiale sufficiente per «una piccola frustata». E ha rimproverato al governo alcune incoerenze: «Sono state fatte finora cose contrarie alle liberalizzazioni, come le tariffe minime per gli avvocati e quelle a parcella per i trasportatori, cose che andrebbero abolite». L'offensiva di Confindustria riparte poi dal Fisco: «a breve» viale dell'Astronomia presenterà quella proposta di riforma più volte annunciata. E poi dalle modifiche al Titolo V della Costituzione (ritoccato nel 2001) per riportare a Roma, al governo centrale, le decisioni sulle «grandi infrastrutture energetiche».

DL PROROGHE MAXI-EMENDAMENTO POI VOTO DI FIDUCIA È allo studio un maxiemendamento al decreto "milleproroghe". Il relatore Gilberto Pichetto Fratin ha confermato che «l'ipotesi c'è», il governo ci starebbe già lavorando. Non è ancora noto, però, se arriverà già nelle commissioni del Senato o durante l'esame dell'aula che parte da giovedì prossimo. Tra le proposte incluse, ci sarebbero quelle dello stesso governo (vedi la proroga degli sfratti) e alcune novità a proposito di Università ed enti locali. In aula sarà inevitabile anche il ricorso alla fiducia per consegnare poi, di fatto, un testo "blindato" alla Camera. Intanto le commissioni hanno detto sì alla modifica del Pdl che proroga fino al 2014 il termine entro cui le Fondazioni devono scendere sotto lo 0,5% nel capitale delle banche popolari.

Foto: Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ieri il governo ha messo a punto un piano per la crescita economica

Federalismo, previsto lo slittamento «tecnico»

Mentre domani riparte il lavoro della Bicameralina, impegnata nel decreto sul fisco di Regioni e Province e sui costi standard della sanità, la strada del federalismo passa oggi attraverso l'incontro tra il leader della Lega Umberto Bossi e il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli (Lega) ha smorzato i toni: «Nessuno scontro con il Colle. La via indicata da Napolitano è anche una via d'uscita con la quale il federalismo si porta a casa in due mesi». Ma i tempi potrebbero allungarsi. Almeno tecnicamente. La legge 42 consente di posticipare, ove necessario, l'ok finale al federalismo da maggio all'estate. L'articolo 3 prevede che, nel caso in cui il termine per il sì della bicamerale all'ultimo dei decreti «scada nei trenta giorni che precedono la scadenza del termine finale per l'esercizio della delega o successivamente, quest'ultimo è prorogato di novanta giorni». Non solo. Quando la commissione chiede una proroga (che può arrivare fino a 20 giorni) per l'esame di un decreto particolarmente complesso, come accaduto per il decreto sul Fisco municipale, «si intende prorogato di venti giorni anche il termine finale per l'esercizio della delega». Intanto, la Cgia di Mestre ha fatto una proiezione sul federalismo municipale, calcolando la differenza tra le imposte che saranno lasciate ai Comuni e i trasferimenti che, invece, saranno soppressi. A guadagnarci, risulta che sarebbe il Centro Nord. «Allo stato attuale, i Comuni dell'Emilia-Romagna sono i maggiori beneficiari con un vantaggio fiscale pro capite di +73 euro rispetto al 2010. Seguono i veneti, con +52 euro, i liguri, con +51 euro, i toscani con +49 euro. I più penalizzati risultano essere i sindaci lucani, con -155 euro pro capite rispetto al 2010.

Mercoledì 9 Febbraio 2011,

Comuni e cittadini FEDERALISMO FISCALE II...

Comuni e cittadini FEDERALISMO FISCALE II RUOLO DELL'ANCI Mentre la Bicamerale esaminava il decreto delegato sul federalismo fiscale, il Consiglio nazionale dell'Anci (Associazione dei Comuni) si è riunito a Roma per fare il punto sulla trattativa avviata ed in fase di conclusione con il Governo. Presente una delegazione polesana composta dal sindaco di Rovigo Fausto Merchiori, il sottoscritto, consigliere comunale di "Forza Rovigo" Paolo Avezzù ed il capogruppo Udc Renato Borgato. Gli stessi hanno condiviso con il presidente nazionale Chiamparino sul percorso positivo avviato da Anci per portare maggiori risorse ai Comuni rispetto ai tagli già previsti dalla manovra finanziaria del luglio 2010, anche se ancora insufficienti nei confronti dei bisogni dei Comuni e dei suoi cittadini, nonché della necessità di autonomia impositiva dei Comuni stessi. Resta ancora una impostazione fiscale centralista, anche se i Comuni, grazie all'azione dell'Anci, pur in una situazione politica difficile, hanno riacquisito una posizione di centralità contrattuale rispetto al rapporto privilegiato del passato tra Stato e Regioni. Le novità vengono dalla prevista compartecipazione all'Iva ed alle risorse derivanti dalla nuova fiscalità immobiliare. Nel mio intervento in Consiglio Anci, a nome di Anci Veneto, ho sottolineato la necessità, a fronte della possibilità di aumentare le addizionali Irpef di dare ai Sindaci ed ai Consigli comunali la vera autonomia di scelta, per la quale risponderanno ai cittadini in campagna elettorale. Ho poi sottolineato la sperequazione di trasferimenti di risorse dallo Stato ai Comuni, dove a fronte di una diminuzione di trasferimenti per Palermo, tra 2003 e 2010, dello 0,63% e per Napoli dell'8,10%, assistiamo ad una contrazione dei trasferimenti nel Veneto per Vicenza del 13,70%, Belluno del 16,90% e Rovigo del 19,71%. Questo vuol dire - ho concluso - che il federalismo, se deve essere concreto - deve fare giustizia rispetto a queste "ingiustizie".

Paolo Avezzù consigliere Anci Sanità PIÙ PRESTAZIONI PIÙ GUADAGNO Sono un medico e lavoro in un ospedale pubblico del Polesine. Desideravo ribattere alle sempre più frequenti prese di posizione di esponenti politici locali (Avezzù, Magaraggia) a favore della presunta maggior efficienza della sanità privata/convenzionata nei confronti di quella pubblica. Nessuno di loro si è mai chiesto chi lavora all'interno delle strutture private/convenzionate. La risposta è semplice: molti medici e tecnici pensionati (ex ospedalieri) che operano con contratti libero professionali a prestazione o a cottimo, come meglio vi suona., arrotondando la pensione. In pratica, più prestazioni (visite, esami) fanno, più guadagnano. Inoltre questi professionisti sono svincolati da obblighi di guardie notturne e diurne. Tutto questo, lasciando da parte considerazioni sull'appropriatezza delle prestazioni (vedasi Santa Rita, Occhiobello), porta sicuramente a maggior efficienza ed a maggior flessibilità oraria senza alcun onere previdenziale per la struttura privata/convenzionata. A questo aggiungo che Tac e Rmn sono eseguite in ospedale, per la maggior parte, su pazienti traumatizzati o allettati e questo comporta, mi creda, una grande dilatazione nei tempi di esecuzione degli esami. Per concludere, la lettura di dati e numeri sterili, non può essere il solo parametro nella gestione della sanità, materia troppo complessa per essere analizzata con occhi politicizzati e rispondenti a logiche e interessi di parte!!

Lettera firmata Amministrative LA CITTÀ E I SUOI RAPPRESENTANTI Ci stiamo avvicinando alle amministrative di Rovigo ma ho come l'impressione che gli unici a non accorgersene siano i nostri attuali "rappresentanti" che sono in continua lotta tra "primarie si primarie no" oppure in plurisuddivisioni in plurilistarelle (tra poco avremo più candidati sindaci che elettori...) mentre Rovigo rimane imbrigliata nella sua quotidianità di risposte mancate, di eutanasia spinta, di in-controllo e in-gestione. A qualcuno in piazza Vittorio Emauele II interessa l'inarrestabile desertificazione del centro (si chiudono negozi e attività, la gente predilige i centri commerciali ad una passeggiata in centro)? La mancanza di comunicazioni tra città e frazioni (conoscono i nostri rappresentanti i problemi delle frazioni o le ritengono solo un "deposito" notturno del cittadino)? La difficoltà di movimento da e per il centro (cosa deve fare un cittadino per muoversi dal centro verso l'esterno, l'ospedale, il cimitero, la stazione o viceversa dirigersi verso gli uffici, i servizi, le banche, la propria abitazione)? La mancanza di un piano contro

l'inquinamento (secondo i dati di Legambiente abbiamo sfornato i limiti massimi di inquinamento per ben 67 volte nel 2010), di una lotta contro gli sprechi e l'uso dissennato del denaro pubblico (vedasi "l'affare Censer")? o la mancanza di un piano di edificabilità coerente con la dimensione cittadinae questo solo per fare pochi esempi. O interessa solo mantenere calda la "scarana" o continuare a dimenticare che la politica, la vera politica è e deve essere al servizio del cittadino, per rispondere alle quotidianità di una città che dovrebbe (e uso il condizionale) crescere, almeno qualitativamente se non anche quantitativamente. Molti di noi si sono avvicinati alla politica entrando nel Movimento 5 Stelle o sostenendolo semplicemente dall'esterno perchè la politica ritorni ad essere al servizio della collettività, dove oltre a pensare, dire, pianificare, ci sia l'agire con coscienza e buon senso; perchè quello in cui crediamo sia condiviso con l'intera cittadinanza e ascoltando quello che la cittadinanza ha da dirci per ogni suo problema (dalla buca sottocasa, all'isolamento delle comunicazioni e del trasporto pubblico, al miglioramento di servizi ecc.) si possa concretizzare una politica e una città a misura di cittadino. Vittorio La Paglia Movimento 5 stelle

Patrimoniale

Il viziato della sinistra di vivere spesi da altri

ANTONIO MARTINO

Domenica 6 febbraio in un articolo di prima pagina sul Sole 24 ore Giuliano Amato denuncia «il profluvio di dichiarazioni, articoli, anatemi e scongiuri» che si sarebbe scatenato attorno alla sua idea di imposta tantum. Denuncia anche di essere stato fatto oggetto «com'è normale in questa Italia rissosa, di dilleggio personale e di excursus biografici volti a confermare che il vecchio Dracula è ancora malauguratamente fra noi». L'articolo è opportunamente intitolato "Patrimoniale: pena di morte per chi vuole discuterne?" Conosco Giuliano Amato da molto tempo, insegnavamo entrambi nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma (oggi "La Sapienza") e mentirei se negassi di avere provato stima e simpatia per lui. Una cosa ci ha sempre divisi: il rispetto delle competenze. A me non verrebbe mai in mente di avventurarmi a trattare temi di diritto pubblico, Amato invece non si sottrae alla tentazione di pontificare di questioni attinenti la politica economica quando non addirittura l'analisi economica. Dal momento che ritengo che egli avesse in mente l'articolo da me dedicato alla sua proposta di introdurre un'imposta patrimoniale (lo ammetto: sono colpevole di avere ricordato episodi imbarazzanti per Amato, "excursus biografici" per dirla con lui), vorrei rassicurarlo: non avevo intenzione alcuna di demonizzarlo né auspico che venga ghigliottinato sulla pubblica piazza. Sempre Il Sole 24 ore aveva pubblicato (sabato 5 febbraio) il parere del senatore Nicola Rossi e mio sul tema ("Una patrimoniale senza ragione alcuna"). Nicola Rossi milita nel Pd, io nella maggioranza, la nostra collocazione politica è quindi agli antipodi; tuttavia, Nicola ed io abbiamo in comune il fatto di occuparci professionalmente di economia. I nostri due corsi erano quasi identici: senza sapere l'uno dell'altro, sostenevamo la stessa tesi e con le medesime motivazioni. La cosa dovrebbe suggerire che quanto abbiamo in comune è più rilevante di ciò che ci divide. Stando così le cose, non credo sia esagerato sostenere che l'economia è una disciplina scientifica: come due matematici, anche se di opinioni politiche antitetiche, concordano sui teoremi della loro scienza, due economisti di visioni politiche contrastanti possono essere d'accordo su proposte di politica economica. Del resto, lo stesso Amato concorda sul fatto che le critiche alla sua proposta sono state, se non unanimi, certo assai diffuse: persone diverse, con motivazioni a volte uguali, hanno criticato l'idea. Non sarebbe, quindi, stato più prudente astenersi dall'entrare in un campo non di sua competenza? Amato sostiene che la crescita della spesa per interessi impedisce allo Stato di dedicare risorse a scopi importanti (fra i quali stranamente include «il ricambio di un personale pubblico sempre più invecchiato», quasi che le tendenze demografiche negative e la generosità del nostro sistema pensionistico fossero invenzioni di una mente crudele!). Da qui la necessità di reperire risorse, di «usare un po' della ricchezza dei più ricchi per abbassare il debito». Come giustamente rileva Rossi, non è vero che lo Stato sia privo di risorse; è vero, invece, che non ne ha mai avute tante: la spesa pubblica assorbe la metà del reddito nazionale! Temo che il mio (ex?) amico Giuliano Amato abbia sciupato un'ottima occasione per tacere, sottraendosi all'accusa di superficialità e irresponsabile violazione del principio di competenza. Un'imposta patrimoniale, peraltro addirittura quantificata, non risolverebbe nessuno dei problemi esistenti e ne creerebbe di nuovi, gravissimi. Per risanare le pubbliche finanze bisogna ridurre le spese pubbliche totali; ciò non è possibile fare, come incomprendibilmente ritiene Tremonti, agendo solo su quella parte delle spese che il governo è in grado di controllare a legislazione invariata: è una percentuale troppo piccola del totale. Bisogna modificare la legislazione che comporta spese incontrollabili, dobbiamo cioè riformare lo "Stato sociale" - sanità, previdenza, enti locali, aziende municipalizzate - e blaterare di "macelleria sociale" non ci sottrae all'obbligo di farlo se vogliamo salvare l'Italia, impedendone la bancarotta. Il guaio di credere che tutti possano vivere sulle spalle degli altri è che gli altri prima o poi finiscono. Se dimentichiamo questa ovvietà thatcheriana non usciremo mai dai nostri guai. Lo Stato non può spendere denaro che non ha e, come i casi di Grecia, Portogallo e Irlanda confermano, anche la possibilità di fare debiti alla fine si esaurisce. Chi vuole davvero che il debito diminuisca, invece di proporre nuove imposte che servirebbero solo a finanziare nuove

spese, chieda che sia dismesso l'enorme patrimonio pubblico e che il ricavato sia usato per ritirare titoli del debito pubblico.

Perché il federalismo non piace al Sud

CARLA COLLICELLI

a questione delle entrate finanziarie è sicuramente centrale per gli assetti del nuovo federalismo da costruire: non è privo di conseguenze decidere come il fisco municipale si alimenterà, tra addizionale Irpef, cedolare sugli affitti, tassa di soggiorno, e quant'altro. E bene ha fatto l'Anci a pretendere garanzie rispetto a un fondo perequativo, che può attenuare gli evidenti squilibri da questo punto di vista tra aree più o meno ricche del paese. Su questo non è mancato nei giorni scorsi, ed è ancora oggi più che mai acceso, il dibattito sui pro ed i contro delle diverse soluzioni e delle differenti filosofie che le sottendono. Poco o nulla si sente invece dire rispetto al merito vero della questione, che è quello della qualità e quantità dei servizi locali, principale obiettivo di un ridisegno in chiave federalista delle responsabilità, rispetto a una lunga serie di questioni che riguardano l'amministrazione e la politica locale, e dunque la vita dei cittadini, delle famiglie e delle imprese nei diversi territori del paese. Tutti gli italiani temono, come emerge dai recentissimi dati Censis, che il federalismo si traduca in un aumento della imposizione fiscale e in un appesantimento degli iter burocratici. Ma sono soprattutto gli italiani della parte meridionale del paese a temere un peggioramento della propria condizione di vita, e di quella del proprio territorio: i contrari al processo federalistico toccano con questa ultima indagine nel Sud il 61%, dato che segue a quelli rilevati negli anni precedenti, e che hanno registrato un lento ma inesorabile trend di crescita dei pareri critici nel Sud. Si tratta di vetero-statalismo da parte delle popolazioni meridionali? O di opposizione a un disegno che viene percepito come antimeridionale e velatamente razzista? Certamente anche questi elementi giocano un ruolo nella composizione delle opinioni. Ma ben più rilevante è il ruolo del merito della questione: la paura che i tanti problemi irrisolti e le questioni sociali più gravi di molta parte del territorio meridionale del paese, lasciati alla esclusiva competenza locale, possano peggiorare ulteriormente. Il tema dei fabbisogni standard nei servizi locali, citato solo da pochi analisti nel recente dibattito a proposito di riforma federalista (una di queste eccezioni è data dal commento di Andrea Testa sul Riformista del 3 febbraio) va affrontato quindi non solo rispetto ai suoi risvolti finanziari, dati dai costi dei servizi da definire. Ben più importante è la definizione dei servizi stessi, e soprattutto dei loro obiettivi come delle modalità secondo cui organizzarli. Su questo non si riflette abbastanza. E bisogna parlare con gli abitanti del posto, o avere l'occasione di leggere le edizioni meridionali dei giornali, con le pagine locali, per avere un'idea di quanto sia urgente mettere mano a disservizi e lacune macroscopiche, che colpiscono la realtà meridionale. Ad esempio, non ha trovato molto posto nella stampa nazionale la manifestazione dei lavoratori del terzo settore a Napoli, che da due anni non percepiscono lo stipendio e in molti casi sono costretti a interrompere servizi essenziali, benché "gocce nell'oceano" dei problemi sociali di quel territorio. Della questione dei rifiuti, per rimanere a Napoli e alla Campania, si percepisce a livello nazionale solo una eco abbastanza debole, rispetto alla entità vera delle questioni in gioco. Oppure bisogna avere l'opportunità di parlare direttamente con i giovani del Mezzogiorno per capire cosa significhi il dato del 20% di quei giovani che non lavorano e non studiano (prevalentemente meridionali, 1.350.000 individui) e che dichiarano di trovarsi in quella condizione perché obbligati a prendersi cura di soggetti non autosufficienti della propria famiglia. Oppure, ancora, occorre essere attenti alle questioni comunitarie per rendersi conto del fatto che il Sud ha speso a oggi solo l'8,2% dei fondi europei disponibili per il periodo 2007-2013, a fronte di una previsione richiesta della Commissione di circa il 50%. Una situazione nazionale surriscaldata, per tanti aspetti, tende a portare in secondo piano quella che è una vera emergenza sociale al Sud dove, per citare ancora due fenomeni molto rilevanti, il personale amministrativo locale è, a fronte di tanti disservizi, più numeroso che altrove (a parità di popolazione), e la situazione epidemiologica si presenta da qualche anno peggiore che al CentroNord, pur in presenza di molti fattori climatici e ambientali originariamente favorevoli. La sussidiarietà di tipo familiare, che fino a oggi ha supplito, bene o male, alle carenze, è alle corde anche al Sud. E comincia a essere evidente come anche altri fattori "protettivi" rispetto al benessere collettivo,

tradizionalmente tipici dei paesi mediterranei, si stiano indebolendo, nell'area degli stili di vita, come dello stress da lavoro, delle relazioni sociali primarie, e soprattutto del senso della comunità e della fiducia reciproca. Il federalismo dovrebbe arrivare a toccare significativamente tutti questi problemi, e altri ancora, affrontando la questione delle questioni, che è quella del modello di governo e del rapporto tra società e Stato, nazionale ma anche locale. ©

Federalismo, professioni nelle mani delle regioni

La via italiana al federalismo è assai tribolata perché il dibattito che lo vede al centro ha prevalente natura ideologica e non tecnica, perché è errata la definizione stessa di «federalismo» (che nel nostro caso si presenta come l'esatto contrario di un processo federativo di convogliamento di poteri autonomi ad un governo centrale); perché la «concorrenza di poteri» tra stato e regioni su importanti materie concorrenti non ha una speculare sede legislativa (la camera delle autonomie) ove ordinare le questioni via via emergenti. È questo proprio il caso delle professioni, che soggiacciono al potere concorrente di stato e regioni alle quali, ad avviso di chi scrive, è giunto il momento di ricorrere massivamente. È indubbio che la normativa per formazione, accesso e ordinamento delle professioni non possa che rispondere a un unico quadro istituzionale nazionale, il quale avrà sempre più carattere allargato sovranazionale comunitario. Ma l'inerzia dimostrata dai governi Prodi, D'Alema, Berlusconi e dei coevi parlamenti, fa in modo che il nostro sguardo disilluso debba rivolgersi alle potestà regionali per svecchiare il settore delle professioni e liberare le energie in esso compresse. In questo campo il ruolo guida lo gioca la regione Toscana che, con la Finanziaria 2011, rinnova e potenzia la legge n. 73/2008; la seguono a distanza Piemonte, Veneto e Lombardia con fondi di rotazione costituiti o costituendi, e proposte di legge più o meno avanzate. Tuttavia a noi pare che il passo definitivo, epocale, non sia stato ancora compiuto: la comprensione delle professioni della conoscenza come comparto autonomo oggetto di governante regionale. È certo importante porre in atto delle politiche regionali di settore che coinvolgano le professioni, poiché le professioni costituiscono l'eccellenza di un sistema di attività consulenziali prestate alle famiglie, persone, aziende ed enti locali territoriali e non territoriali; da queste consulenze, per la loro natura e azione di mediazione culturale, diffusione dell'innovazione, traduzione in saper fare, non è più possibile prescindere, causa la progressiva complessità e mutevolezza instabile della società fluida. Questo insieme di attività prestate da professionisti laureati o diplomati, iscritti in albi provinciali, registri regionali o associazioni nazionali ha raggiunto la maturità, la massa, la incidenza sull'economia, la produttività per assumere piena autonomia; ergo non è più sufficiente svolgere l'elaborazione politica e teorica di questo settore entro un indifferente terziario. Specularmente al mondo politico, va detto, è carente l'autocoscienza politica dei professionisti, ma questa è materia che attiene alla libertà organizzativa, al mondo delle associazioni di categoria e di Confprofessioni e, ne siamo certi, la realtà supererà i blocchi. Politiche della formazione, dell'accesso al lavoro col tirocinio professionalizzante, con l'alta formazione, politiche di sostegno al reddito, d'incentivo al rinnovamento tecnologico, di creazione di reti regionali, ma tutto è destinato ad essere frammentario ed episodico al di fuori di un riconoscimento del quaternario consulenziale come comparto autonomo di cui favorire l'incontro e l'implementazione del comparto saperi nei tessuti produttivi regionali.

La cedolare? È per i canoni agevolati

Si fa un gran parlare, non da ieri, ma in maniera accentuata in questi ultimi giorni, della cedolare secca sui canoni di locazione (cedolare che poi secca non è, visto che viene applicata in due aliquote). Nell'illustrare le multiformi modifiche apportate alle relative disposizioni, fino alle ultime approdate nel testo infelicemente inviato al Quirinale e senza indugio rimandato al mittente, molti osservatori hanno trattato dei «contratti concordati». È curioso, ma riesce difficile, anche sulla stampa specializzata, trovare proprietà di linguaggio tecnico: quindi, è usuale il ricorso a una dizione che è, insieme, errata, impropria, volgarmente usata e, soprattutto, ignota alla legge. In effetti, tutti i contratti, nessuno escluso, sono «concordati», nel senso che le parti ne concordano i contenuti. Parlare di contratti «concordati», quindi, è come discettare di contratti contrattati. Stesso discorso vale per i canoni «concordati», posto che la definizione del canone, in qualsivoglia tipologia contrattuale, è affidata alla trattativa fra locatore e conduttore, e quindi ogni canone è «concordato». La norma è molto chiara. Basta vedere quanto stabilisce la legge n. 431 del 1998, che disciplina quasi tutte le locazioni a uso abitativo. All'art. 2 tratta dei contratti di durata quadriennale (con rinnovo di altri quattro anni e condizioni lasciate alla determinazione delle parti) e dei contratti di durata triennale (con rinnovo di due anni e condizioni che devono far riferimento ad accordi definiti in sede locale tra organizzazioni della proprietà edilizia e dei conduttori). I primi tipi di contratto sono normalmente definiti liberi, perché se ne sottolinea l'assenza (parziale) da vincoli. I secondi tipi di contratto, che bisognerebbe, in un testo di legge, individuare come «previsti dall'articolo 2, comma 3, della legge 9 dicembre 1998, n. 431», sono quelli sovente definiti, maldestramente, «concordati». Peccato che la stessa legge n. 431 li definisca esplicitamente (art. 4-bis, comma 1) «agevolati». Una paroletta chiara, semplice, agevole. Sono «agevolati» perché viene concessa, ai locatori che vi facciano ricorso, un'agevolazione fiscale sui redditi dichiarati (inoltre vi possono essere agevolazioni in tema di Ici, nei Comuni che deliberino in tal senso). L'agevolazione fa riferimento ai comuni ad alta tensione abitativa (che le istruzioni per l'Unico 2011 definiscono «ad alta densità abitativa», con uno svarione che attesta il pressapochismo del compilatore). Anche fuori di tali comuni permane, per i locatori, l'agevolazione rappresentata dalla minor durata minima del contratto. Quindi, correttezza di linguaggio giuridico vuole che quei contratti siano definiti «agevolati», in modo da essere immediatamente individuati perché tali denominati dalla legge, senza possibilità di equivoco. Viceversa, i sindacalisti sogliono apostrofarli come «concordati» o «concertati», con la riserva mentale di voler riportare i canoni a una «concertazione» con le proprie rappresentanze sindacali o al fatto di essere «concordati», sempre con i sindacati. Peccato che, invece, siano locatore e conduttore a definire il canone all'interno di fasce di oscillazione. Sulla scia dei sindacalisti vanno sedicenti esperti, pretesi tecnici, teorici cultori della materia, perfino operatori del diritto, talora in testi ufficiali delle regioni (la cui scrittura normativa, com'è noto, fa acqua peggio di quella del parlamento nazionale). Qualcuno ha il pudore di mettere le virgolette all'aggettivo «concordati»: ne riconosce così, implicitamente, l'improprietà, ma vuole adeguarsi a un triviale andazzo di linguaggio impreciso.

Veneto contro Calabria E' sfida all'ultimo euro sul riparto della sanità

FILIPPO TOSATTO

VENEZIA. Veneto e Calabria ai ferri corti nella seconda giornata della Conferenza romana dedicata al riparto del Fondo sanitario 2011. Capofila di altrettanti schieramenti, divergenti e in aperta polemica. Punto di partenza, la tabella ministeriale che stanziava 106 miliardi e ne propone la distribuzione secondo criteri «virtuosi». Più risorse a chi rispetta gli standard di efficienza.

Ovvero conti in ordine ed eliminazione degli sprechi; dotazioni stabili o ridotte per gli amministratori che accumulano debiti e non tagliano i rami secchi. In cifre, Ferruccio Fazio offre al Veneto 8,35 miliardi a fronte degli 8,12 dell'anno precedente; stanziamento ritenuto «congruo» dai diretti interessati. Viceversa, la cordata Sicilia-Calabria-Puglia-Campania respinge lo schema ministeriale, sollevando obiezioni riguardanti i parametri di mobilità e deprivazione.

Di che si tratta? Nel primo caso sono in gioco le cure prestate dalle Usl a pazienti extraregionali e rimborsate (peraltro con anni di ritardo) dal ministero che attinge al budget delle regioni di partenza. Il Veneto è in attivo (un centinaio di milioni l'anno) e reclama il pagamento delle spese sostenute; il Sud, in disavanzo, rifiuta la decurtazione e definisce le prestazioni mediche fornite «non necessarie» e «incontrollabili». La deprivazione, invece, riguarda il livello socio-economico della popolazione, o meglio le fasce di indigenza cui va garantito comunque il servizio sanitario; nel Mezzogiorno tale percentuale è più elevata, di qui la volontà - ribadita con forza - di far pesare questo indice nella divisione dei fondi.

A fianco del Veneto ora ci sono quattordici regioni, una in meno rispetto al round precedente. Perché le Marche hanno scelto una linea «mediana» tra i due schieramenti. Ieri, a rappresentare Palazzo Balbi, c'era l'assessore Luca Coletto. Oggi, al rush finale, arriverà anche Luca Zaia: «E' una partita importante», commenta il governatore «non solo sotto il profilo del riparto ma anche perché si discute dell'introduzione dei "costi standard" previsti dai decreti attuativi del federalismo. Perciò si va a porre una pietra miliare che può rappresentare per qualcuno l'ultima occasione per consolidare spese o fabbisogni». Previsioni? «Siamo fiduciosi, vogliamo una decisione corale che eviti la guerra tra poveri».

Il sindaco contro la riforma del sistema impositivo che colpirà soprattutto le imprese

Tasse, più 20% con il federalismo

Peria: non vogliamo diventare sceriffi di Nottingham

PORTOFERRAIO. Un salasso compreso tra il 15 e il 20 per cento in più per tasse, tariffe e imposte comunali che si ripercuoterà soprattutto sulle categorie economiche: artigiani, commercianti, operatori del settore turistico, imprenditori. Un calcolo approssimativo quello del sindaco di Portoferraio, Roberto Peria, ma realistico e diretta conseguenza del federalismo municipale sul quale, al momento, non ci sono ancora informazioni certe.

L'elenco dei primi cittadini preoccupati per gli effetti del federalismo è già lungo. Il timore è quello di trasformare i sindaci «in sceriffi di Nottingham - afferma Peria - chiamati a incrementare la pressione fiscale per far fronte ai tagli».

Peria nei giorni scorsi aveva già espresso la propria contrarietà alla tassa di soggiorno, penalizzante per il turismo in particolare all'Elba. A questo scenario, già preoccupante, si aggiunge ora la previsione di dare mano libera ai sindaci sull'addizionale comunale Irpef e l'attivazione di tasse di scopo in previsione dell'accorpamento del sistema delle imposte locali (Ici e Irpef) nella così detta Imu, l'imposta municipale unica.

«A Portoferraio - spiega Peria - l'attivazione della Imu potrebbe significare l'aumento della pressione fiscale soprattutto per commercianti e artigiani che oggi pagano il 7 per mille di Ici ma potrebbero andare a pagare il 7,6 per mille. Tenendo conto delle previsioni legate al federalismo municipale l'aumento complessivo potrebbe arrivare al 20% per i cittadini di Portoferraio». Il Comune, insomma, incasserebbe di più «ma questo - spiega il sindaco - non si tradurrà in maggiore risorse a disposizione dell'ente locale. Si tratterà piuttosto di aumenti obbligati dato che verranno ridotti i trasferimenti dallo Stato. Per i Comuni, in altre parole, non cambia nulla: semplicemente i soldi non arriveranno da Roma ma dai territori». O per meglio dire dalle nostre tasche. «Non sono contrario all'autonomia impositiva dei Comuni - continua - ma è evidente che non è questo il meccanismo per attuarla: la montagna della riforma municipale ha partorito un topolino, per giunta indigesto, che vuole trasformare i sindaci in sceriffi». Anche il meccanismo della tassa di scopo può essere applicabile «ma in forme diverse - conclude Peria - da quelle previste. Sarebbe molto più utile, ad esempio, applicare pochi centesimi di aumento sul biglietto del traghetto per garantire bus gratis per tutti».

V.L.

Veneto contro Calabria E' sfida all'ultimo euro sul riparto della sanità

FILIPPO TOSATTO

VENEZIA. Veneto e Calabria ai ferri corti nella seconda giornata della Conferenza romana dedicata al riparto del Fondo sanitario 2011. Capofila di altrettanti schieramenti, divergenti e in aperta polemica. Punto di partenza, la tabella ministeriale che stanziava 106 miliardi e ne propone la distribuzione secondo criteri «virtuosi». Più risorse a chi rispetta gli standard di efficienza.

Ovvero conti in ordine ed eliminazione degli sprechi; dotazioni stabili o ridotte per gli amministratori che accumulano debiti e non tagliano i rami secchi. In cifre, Ferruccio Fazio offre al Veneto 8,35 miliardi a fronte degli 8,12 dell'anno precedente; stanziamento ritenuto «congruo» dai diretti interessati. Viceversa, la cordata Sicilia-Calabria-Puglia-Campania respinge lo schema ministeriale, sollevando obiezioni riguardanti i parametri di mobilità e deprivazione.

Di che si tratta? Nel primo caso sono in gioco le cure prestate dalle Usl a pazienti extraregionali e rimborsate (peraltro con anni di ritardo) dal ministero che attinge al budget delle regioni di partenza. Il Veneto è in attivo (un centinaio di milioni l'anno) e reclama il pagamento delle spese sostenute; il Sud, in disavanzo, rifiuta la decurtazione e definisce le prestazioni mediche fornite «non necessarie» e «incontrollabili». La deprivazione, invece, riguarda il livello socio-economico della popolazione, o meglio le fasce di indigenza cui va garantito comunque il servizio sanitario; nel Mezzogiorno tale percentuale è più elevata, di qui la volontà - ribadita con forza - di far pesare questo indice nella divisione dei fondi.

A fianco del Veneto ora ci sono quattordici regioni, una in meno rispetto al round precedente. Perché le Marche hanno scelto una linea «mediana» tra i due schieramenti. Ieri, a rappresentare Palazzo Balbi, c'era l'assessore Luca Coletto. Oggi, al rush finale, arriverà anche Luca Zaia: «E' una partita importante», commenta il governatore «non solo sotto il profilo del riparto ma anche perché si discute dell'introduzione dei "costi standard" previsti dai decreti attuativi del federalismo. Perciò si va a porre una pietra miliare che può rappresentare per qualcuno l'ultima occasione per consolidare spese o fabbisogni». Previsioni? «Siamo fiduciosi, vogliamo una decisione corale che eviti la guerra tra poveri».

Enti locali. Il tema del bilancio consolidato avviato dalla giunta Chiamparino

Un monitoraggio attento sulle partecipate di Torino

Silvana Secinaro

I risultati del bilancio consolidato del comune di Torino ne dimostrano il valore significativo per la gestione e il controllo degli enti pubblici locali e delle loro partecipate. Nel corso degli ultimi dieci anni, infatti, si è intensificato il ricorso alle esternalizzazioni di alcuni servizi, avvalendosi dell'affidamento diretto di servizi pubblici locali di rilevanza economica. Il gruppo comune di Torino, che include al momento circa una trentina di società partecipate direttamente e circa 70 fondazioni, istituzioni e associazioni, si è progressivamente ampliato includendo organismi, societari e non, che operano in settori differenti e nelle quali il comune ha una percentuale di partecipazione differente.

È questa complessa configurazione che richiede uno strumento informativo e di controllo nella gestione e nel monitoraggio delle attività esternalizzate. Il gruppo pubblico locale assume il ruolo di regia nei confronti delle aziende controllate, coordinandone gli sviluppi in un quadro organico di interventi che riguardano la collettività territoriale e verificando i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi prefissati.

Il comune di Torino ha scelto di inserire nel perimetro di consolidamento solo alcuni degli enti non profit che beneficiano dei suoi contributi: la scelta degli enti non profit consolidabili è avvenuta secondo criteri oggettivi. In particolare, sono stati individuati gli enti non profit che soddisfano almeno i seguenti requisiti: il comune è tra i soci fondatori; il fondo di dotazione e i contributi erogati da parte del comune sono superiori ai 500mila euro; la percentuale di consiglieri del Cda nell'ente non profit, nominati dal comune, supera il 51 per cento. Da qui, l'individuazione del perimetro di consolidamento degli enti non profit, partecipati dal comune: 14 in tutto, di cui dieci appartenenti al settore cultura e spettacolo (Fondazione Teatro Regio e Fondazione Teatro Stabile, tra gli altri).

La difficoltà di determinare la percentuale di partecipazione del comune in ciascun ente non profit interessato è stata determinata, in alcuni casi, dal rapporto tra i contributi in conto esercizio erogati dal comune, rispetto al totale dei contributi ricevuti nell'esercizio. In altri casi (Fondazione 20 marzo 2006; Top; Fondazione Film Commission Torino-Piemonte; Fondazione per il libro, la musica e la cultura; Fondazione Teatro Regio di Torino; Fondazione Teatro Stabile di Torino; Fondazione Torino Wireless) la percentuale di consolidamento è stata determinata confrontando il fondo di dotazione erogato dal Comune con il patrimonio netto complessivo dell'ente non profit. Si è ottenuto così che su un totale di patrimonio netto del Gruppo, pari a circa 2,5 miliardi, il peso del settore non profit consolidato è di circa 25 milioni. Sotto il profilo economico, su un totale di oltre 3miliardi, il non profit ha un peso di oltre 7 milioni, di cui più di 6,3 milioni provenienti dalla cultura.

Commercialista - Membro del pool di studio Dipartimento di Economia aziendale UniTo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti territoriali. In Liguria eliminate a fine aprile le ultime 12 realtà: verso le associazioni di comuni

Comunità montane a fine corsa

Ddl della giunta Burlando per riassegnare le funzioni e collocare il personale

GENOVA

Jada C. Ferrero

In Liguria, requiem per le comunità montane. Dal prossimo 1° maggio saranno soppressi i 12 enti sopravvissuti alla riforma (Lr 24/2008) che meno di 3 anni fa già ne aveva eliminati sette riconfigurando il quadro. Spariscono anche i quattro consorzi irrigui.

La norma è contenuta nel collegato alla Finanziaria regionale 2011 (che rispetto al 2010 sconta 154 milioni di minori trasferimenti statali), che stabilisce anche che entro il mese di febbraio, con legge regionale, siano definite «le disposizioni di attuazione e la disciplina degli effetti conseguenti alla soppressione», con particolare riferimento alle procedure per la liquidazione, al trasferimento di funzioni e del personale. «Nessuno dei dipendenti delle comunità montane - chiarisce Giovanni Barbagallo, assessore regionale all'Agricoltura - perderà il posto: saranno ricollocati fra Comuni e sistema regionale. Gli addetti, in tutto 168 a fine 2010, sono nel frattempo diminuiti di una ventina, per ricollocazioni in altri enti e pensionamenti; altri 20 andranno in quiescenza nel 2011 e nel 2012. Stiamo lavorando al disegno di legge che, da un lato assegnerà nuova collocazione ai lavoratori degli enti montani in chiusura, dall'altro, definirà la riattribuzione delle funzioni». Le deleghe per l'agricoltura saranno riassorbite dalla regione, questo l'orientamento. Rimane da definire il "chi-fa-che cosa" per quanto riguarda le tre principali competenze: difesa del suolo, gestione dei vincoli idrogeologici, antincendio boschivo.

Ma la situazione non è omogenea, specie dopo i precedenti accorpamenti, che hanno prodotto entità a volte dissimili, per dimensioni e servizi svolti, dalla vigilanza del territorio allo scuolabus, dalla raccolta differenziata al bibliotecario in comune. La scure della manovra si innesta sul nuovo obbligo nazionale di procedere ad associazioni di Comuni, nel caso di municipalità sotto i 5mila abitanti, 3mila se montane. Il "combinato disposto" delle due novità impatta su larga parte della Liguria, se si considera che, dei 235 Comuni complessivi, 167 sono dichiarati montani o parzialmente montani, e ben 183 risultano sotto i 5mila abitanti (un centinaio sotto i mille). «Lavoriamo con sindacati e con Anci - sottolinea Barbagallo - per dare assetto più snello e meno costoso alla gestione dell'entroterra; un nuovo sistema organizzativo, cui si arriverà in maniera graduale, basato su unioni di comuni con servizi associati. Stiamo individuando i differenti ambiti».

La scorsa settimana, e questa, fitto calendario di incontri, per singolo ente, ad animare la concertazione. La regione Liguria non avrebbe voluto estinguere le comunità montane, sostiene Barbagallo: «Ma siamo costretti dalle cifre. Nel 2010 il budget era di 7,9 milioni di fonte regionale, e di 2,5 milioni dallo Stato. Per il 2011 la dote statale è azzerata, quella regionale scende a 3 milioni. Stiamo valutando che cosa è strategico, con una ricognizione anche dello stato patrimoniale: le comunità hanno beni mobili e immobili, e del quadro dei mutui in essere».

Con il 30 aprile Cm dunque chiuse in Liguria, ed entrerà in scena un numero ancora imprecisato di commissari liquidatori. Forte preoccupazione è stata espressa nell'entroterra. Si teme la perdita di un importante presidio, ma si guarda anche al riassetto come opportunità, con qualche ansia aggiuntiva per la fase transitoria: «Affrontare contemporaneamente l'emergenza della soppressione delle comunità - osserva Antonino Oliveri, coordinatore regionale della Consulta dei piccoli Comuni Anci - e la nascita delle unioni di comuni è una partita complessa. La Liguria è una delle tre regioni italiane prive di unioni di comuni, circa 300 in tutta Italia, ma non è digiuna di esperienza: le comunità sono unioni naturali. Ora è importante che il nuovo modello non sia calato dall'alto, ma concertato, e che la dote sia congrua: la regione deve sostenere il processo. È, questo, il nodo più difficile della trattativa in atto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gorreto. Il paese nella comunità montana Alte Valli Trebbia e Bisagno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il processo. Casiraghi ha lasciato Palazzo Marino il 1° gennaio

La superteste dei derivati ha trovato lavoro alla Cdp

MILANO

Sara Monaci

La superteste del processo sui derivati, la dirigente che all'epoca della sottoscrizione degli swap era a capo del settore Finanze del comune di Milano, ha lasciato Palazzo Marino. Angela Casiraghi ha un nuovo contratto di lavoro già dal 1° gennaio 2011. Non un lavoro qualsiasi: sempre con la carica di dirigente, da un mese si occupa della Finanza degli enti locali per la Cassa depositi e prestiti, con la promessa di arrivare presto ai vertici del settore partecipate di Cdp.

Un passaggio non scontato, quello della Casiraghi, che prima di ritrovarsi dentro il complicato processo penale sui derivati di Milano aveva senza dubbio avuto a che fare con Cdp per via dei mutui che il comune normalmente accendeva con l'ente. Fu proprio per l'estinzione dei mutui con la Cassa che nel 2005 venne collocato il bond da 1,68 miliardi, da cui tutta la vicenda giudiziaria origina. I derivati sottoscritti contestualmente con Deutsche Bank, Depfa Bank, Jp Morgan e Ubs avevano infatti l'obbligazione come sottostante.

Alle banche viene adesso contestato dalla magistratura il reato di truffa aggravata, che avrebbe causato 100 milioni di perdite a Palazzo Marino. L'impianto accusatorio si regge in buona parte sulla testimonianza della Casiraghi, che durante gli esami e i controesami in corso in queste settimane al tribunale di Milano, ha sostanzialmente ribadito di aver assistito alle decisioni delle banche e dell'ex dg del comune di Milano Giorgio Porta senza essere messa al corrente, se non in modo sbrigativo, delle scelte finanziarie fatte (per la procura questo sta a dimostrare che solo poche persone avrebbero messo a punto l'operazione finanziaria, senza che gli uffici comunali fossero adeguatamente informati dei rischi).

Posizione delicata, quella di Angela Casiraghi, che si è ritrovata a testimoniare contro Porta, direttore da cui è stata professionalmente valorizzata, e contro alcuni funzionari bancari, a cui lei era legata da amicizia.

Intorno a lei ruota oggi l'attenzione mediatica che si deve ad uno dei testimoni chiave del primo processo pensale al mondo contro 4 banche. Ma poco prima di entrare nell'occhio del ciclone è riuscita almeno a lasciare il comune trovando posto alla Cassa depositi e prestiti. A Palazzo Marino probabilmente sarebbe stata troppo stretta, proprio per via di un processo che ha messo in rilievo le sue conversazioni private e i rapporti con i colleghi e con i funzionari delle banche.

Non era cosa facile, tuttavia, in questa situazione, trovare un'occupazione agli stessi livelli. Probabilmente la struttura politica e tecnica di Palazzo Marino non l'ha abbandonata, e, qualcuno, vedendo la sua difficoltà, deve averla aiutata a far circolare il suo curriculum nella Cdp (probabilmente l'ex city manager del comune di Milano Giuseppe Sala, oggi alla guida di Expo).

Casiraghi tuttavia, da dirigente di Cdp, continuerà ad avere a che fare con il comune di Milano. Occupandosi, tra le altre cose, del fondo per l'housing sociale, sarà lei a gestire i prestiti per la realizzazione dei nuovi alloggi a Milano, previsti dal Piano di governo del territorio appena approvato. Poi in futuro il suo incarico dovrebbe cambiare, spostandosi al settore partecipate di Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DERIVATI DI MILANO

4

Le banche

Sotto processo per il caso dei derivati di Milano sono finiti 4 istituti bancari (Jp Morgan, Deutsche Bank, Depfa Bank e Ubs), 11 funzionari bancari, l'ex city manager e un consulente comunale

100 milioni

I costi impliciti

Per la procura le banche avrebbero truffato il comune di Milano intascando illecitamente 100 milioni, sotto forma di costi impliciti

1,68 miliardi

Il bond

Il comune nel 2005 collocò un bond da 1,68 miliardi, a cui sono legati i derivati sottoscritti contestualmente con le stesse banche che seguirono il collocamento

Il nuovo "Piano Casa" non serve. Lo dice la Camera

OGGI LE PROMESSE DI INCENTIVI ALL'EDILIZIA. MA NELLA RELAZIONE SUL MERCATO IMMOBILIARE LA PRIORITÀ SONO GLI AFFITTI Aumentare le cubature non farà ripartire un settore bloccato
Salvatore Cannavò

Silvio Berlusconi prova a rilanciare il "Piano casa". Il Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe, secondo le dichiarazioni della vigilia, dare impulso al vecchio progetto di garantire l'aumento delle cubature ai proprietari di appartamenti per soddisfare il diffuso bisogno di spazio e dare un incentivo al settore edilizio. SOLO CHE LE ESIGENZE principali del settore immobiliare non sono esattamente quelle immaginate dal premier ma il caro-affitti, i mutui, la crisi verticale delle vendite e degli investimenti, la ristrutturazione energetica. A dirlo non sono gli occupanti di case sfitte ma l'indagine conoscitiva del mercato immobiliare realizzata dall'Ottava Commissione della Camera dei deputati, quella che si occupa di Ambiente e Territorio. Da questa si evince che la priorità di intervento in materia immobiliare dovrebbero essere gli affitti e più in generale il sostegno a "un'ampia area di soggetti che non riescono ad accedere alla casa con proprie risorse". I dati resi noti alla Commissione dal Cresme (Centro di ricerche economiche sociali per l'edilizia e il territorio) dicono, per esempio, che se nel 1965 per l'acquisto di un'abitazione in zona semicentrale a una famiglia con reddito medio occorrevano 3,4 annualità di reddito, nel 2008 ne servivano 9, cioè quasi il triplo. Colpa dell'aumento dei prezzi: se nel 1997 il valore complessivo del patrimonio immobiliare era di 3.050 miliardi di euro, nel 2007, cioè prima della crisi, era salito a 6.854 miliardi per poi scendere, per effetto della recessione, a 6.080 miliardi nel 2009. Una misura sottostimata, basata sulle rendite catastali e non sui valori di mercato: basti pensare che per il catasto un'abitazione di 114 mq vale in media soltanto 178 mila euro. La ragione, secondo il Censis, "di una crescente pressione della domanda, di una costante, anche se modesta, crescita del Pil, di una propensione alla patrimonializzazione e di una propensione al risparmio". Questo ciclo si è interrotto con la grande crisi del 2007. Si legge nella relazione: "La questione di fondo sembra essere quella di una struttura rigida dei mercati immobiliari, sbilanciati verso la proprietà (il 72 per cento delle abitazioni) che determina seria difficoltà a dare risposta ai diversi fabbisogni". In particolare alle giovani coppie, ai single, agli studenti fuori sede, agli anziani, a chi deve spostarsi per lavoro, agli immigrati regolari. LA QUOTA DI CASE in affitto in Italia, infatti, è di 4,4 milioni di abitazioni, il 18,8 per cento del totale, mentre in Germania è il 57,3, in Olanda il 47,3 e in Francia il 40,7 per cento. Anche nel comparto dell'edilizia pubblica l'Italia con il suo 4,5 per cento, è undicesima in Europa. Così, dati Nomisma, a fronte di un canone medio per un'abitazione di 70 mq, che oscilla tra gli 847 euro di Roma ai 719 di Milano e ai 632 di Bologna, la percentuale delle famiglie che, in virtù del proprio reddito si collocano al di sotto della soglia di sostenibilità (scatta quando l'affitto supera il 30 per cento del reddito) è del 63,7 per cento nella capitale, del 64 per cento a Napoli, del 51 per cento a Bologna, del 61,2 per cento a Milano. Ma anche per le case di proprietà non mancano i problemi, che si chiamano mutui ipotecari. Sulla base degli stessi dati forniti dall'Abi, "i tassi applicati in Italia ai mutui di durata superiore ai 10 anni sono a livello percettibilmente superiore rispetto alla media europea". In termini percentuali se in Europa il tasso medio è del 4,32 per cento, in Italia sale a 5,59. Sempre secondo la relazione, "in Italia le famiglie italiane sono costrette a pagare 15.024 euro in più rispetto all'Europa". TRA LE RICETTE OFFERTE dalla Commissione, in primo piano c'è la cedolare secca al 20 per cento sugli affitti (recepita dal federalismo municipale), ma anche la possibilità per i comuni di acquistare gli immobili invenduti e destinarli ad alloggi sociali, il prolungamento delle detrazioni del 55 per cento per ristrutturazioni con risparmio energetico da estendere anche al settore pubblico. Del "piano Casa" si parla solo come un intervento marginale.

Foto: Il primo piano casa annunciato un anno fa è stato un flop

FEDERALISMO L'ex assessore Monticelli: «Necessario ripristinare l'Ici e dare il catasto ai Comuni»

La vera autonomia municipale? Bisogna tassare la casa

Un normale cittadino ha non poche difficoltà a capire perché non si trova un'intesa sul federalismo municipale. Tutte le forze politiche presenti in Parlamento si dichiarano favorevoli al federalismo. Ognuno con una sfumatura diversa: chi lo vuole forte, chi serio, chi equo e/o solidale, ma tutti federalisti. Stesso discorso per moltissimi sindaci di ogni colore politico e di ogni parte d'Italia. In realtà il confronto tra il Governo e l'Associazione dei Comuni (Anci) da un lato e nella commissione bilancio della Camera dei Deputati dall'altro, si è giocato su una questione molto semplice: chi deve scucire i soldi, chi li incassa e chi li spende. I Comuni hanno trovato una soluzione, scritta in un loro documento di alcuni giorni fa votato all'unanimità dal direttivo Anci: sbloccare l'addizionale sull'Irpef e consentire che aumenti fino allo 0,8% del reddito dichiarato. Ciò significa aumentare ancora una volta le tasse sui lavoratori e i pensionati visto che attualmente versano oltre l'80% del totale di questa tassa anche se percepiscono meno della metà del reddito nazionale. I Comuni e alcuni partiti di opposizione avevano chiesto innanzitutto una compartecipazione al gettito Irpef oggi incamerato dallo Stato, un riordino a loro favore del pasticcio tassa-tariffa sui rifiuti. Chiedono inoltre aliquote chiare e incamerate direttamente da loro, dell'Imu, la nuova imposta municipale, che si vuole creare in sostituzione di svariate tasse sulla casa. In realtà il governo non ha accolto la maggioranza di queste proposte. Senza entrare nei tecnicismi, si vuole fare le nozze con i fichi secchi, si vogliono fare le norme applicative del federalismo ad invarianza della pressione fiscale. Una riforma del genere però, nella fase iniziale, costa di più. Per molti anni la competizione politica si è giocata sull'abbassamento delle tasse e non si vuole sconfessare l'abolizione dell'Ici fatta nel 2008, prima dal governo Prodi sulle case di lusso e poi da questo Governo su tutte le prime case. Qualsiasi esperto di finanza pubblica vi dirà che se si vuole garantire l'autonomia municipale occorre tassare la casa. Tutte le case. In base al principio che deve pagare i servizi chi li usa e li usa soprattutto chi vive sul territorio. Il valore della casa è un ottimo indicatore del reddito e consente la progressività della pressione fiscale. Pertanto bisognerebbe ripristinare l'Ici e dare il catasto ai Comuni, se si è davvero federalisti. Il decentramento del catasto, previsto dal precedente governo è stato bloccato dall'attuale e nessuno ha il coraggio di chiedere il ripristino dell'Ici. Staremo a vedere cosa produrrà il confronto in atto tra esigenze politico-elettorali, messaggi populisti e la necessità di fare un federalismo serio. Intanto il governo, per avere il via libera dai Comuni, ha deciso di sbloccare l'Irpef lasciare fermo il resto. Cosa farebbero i Comuni modenesi, eventualmente autotizzati dal decreto a sbloccare l'addizionale Irpef? Visto che sono alla canna del gas con i bilanci, la aumenteranno. Sosterranno che destineranno queste risorse ai servizi sociali e sarà vero, in gran parte. Resta il fatto che si alimenterà l'ingiustizia fiscale e non è pensabile che si possa mantenere a lungo la coesione sociale se si scaricano i sacrifici solo su una parte della società. Alcuni esponenti politici cominciano a sostenere la necessità di introdurre una tassa patrimoniale per abbattere il debito pubblico. Mi auguro che i sindaci, almeno quelli di centrosinistra, quando decideranno di aumentare l'addizionale, dicano anche che questo sistema fiscale è profondamente ingiusto e sostengano una battaglia per cambiarlo. (* ex assessore comunale) di Gualtiero Monticelli *